

IN PIAZZA PER COSTRUIRE IL FUTURO

MANIFESTAZIONE
NAZIONALE DEI
LAVORATORI DELLE
COSTRUZIONI

ROMA
3 MARZO 2012

Uniti contro la crisi

È da molto tempo che Fillea, Filca e Feneal non scendono in piazza da soli. Lo faranno il 3 marzo, con una mobilitazione straordinaria che porterà a Roma migliaia di lavoratori e lavoratrici da tutta Italia. Ne parliamo con Walter Schiavella, segretario generale della Fillea, che spiega il perché di questa grande azione di lotta. "Scendiamo in piazza - esordisce il numero uno del sindacato delle costruzioni della Cgil -, perché alla preoccupazione per la drammatica crisi del settore si aggiunge la constatazione che le risposte date dal governo non corrispondono alle promesse fatte di equità e crescita. Cosa c'è di equo quando si innalza l'età pensionabile, decretando così che i muratori non andranno mai in pensione, vista la caratteristica di discontinuità del loro lavoro? O quando, a fronte di tale scelta, non si procede a una revisione dei lavori usuranti? Oppure, nell'approccio alla riforma degli ammortizzatori sociali, dove non si capisce se si vuole estendere la cassa ordinaria anche all'edilizia, come invece sarebbe necessario? O ancora, nel pensare di sopprimere la cigs, l'unico strumento che consente oggi alle aziende in crisi di avviare un nuovo piano industriale per rilanciarsi sul mercato? E infine, nel volerci convincere che l'unico freno

all'occupazione sia l'articolo 18, quando è proprio l'edilizia, per il 95% composta da imprese al di sotto dei 15 dipendenti, a confutare questa tesi con i suoi 120.000 addetti in meno iscritti alle Casse edili? La manifestazione servirà per dire al governo che così non va, per avanzare le nostre proposte, chiedendo l'immediata convocazione di un tavolo di crisi per le costruzioni".

Rassegna A quel tavolo quali priorità portereste?

Schiavella C'è bisogno di risorse, regole e di un'azione strutturale e straordinaria contro l'illegalità. A partire da interventi a costo zero, come l'inserimento del durc per congruità, l'abolizione delle gare al massimo ribasso, la legge sulla qualificazione d'impresa, il rafforzamento di tutti i meccanismi di controllo su irregolarità e sicurezza nei cantieri. E anche necessario ridurre il gap infrastrutturale, attraverso la realizzazione dei corridoi europei, concentrando risorse e ottimizzando i fondi a disposizione. Occorre poi un allentamento selettivo del patto di stabilità per avviare interventi urgenti di messa in sicurezza del territorio. Così come va perseguito un sostegno deciso alla riconversione ecologica ed energetica dell'edilizia e delle abitazioni, e ci vuole un'azione forte e concreta a sostegno dello sviluppo, che metta al centro la qualità del lavoro,

dell'impresa e la sostenibilità. Un vero e proprio piano industriale, che potrebbe contare su importanti risorse: penso alla destinazione di una quota dell'Imu alla messa in sicurezza del patrimonio abitativo e pubblico; all'utilizzo delle risorse provenienti dalla lotta all'evasione, che solo nell'edilizia ammontano a decine di miliardi; ai fondi per le grandi opere infrastrutturali. Su questo, di recente il Cipe ha deliberato finanziamenti per 20 miliardi, un primo passo che però deve tradursi nell'apertura di cantieri.

Rassegna Se vi sarà un'attenzione adeguata da parte del governo, si potrà verificare una ripresa del settore già da quest'anno?

Schiavella Il 2012 non promette nulla di buono e la ripresa non dipende solo dalla buona volontà di Monti, perché facciamo i conti con una crisi globale del sistema industriale occidentale e del modello di sviluppo. Ma sul come si esce dalla crisi e sull'attenuazione dei suoi effetti, qui sono le economie e le scelte dei governi nazionali ad avere un ruolo determinante. Per quanto riguarda le costruzioni, nella crisi le imprese sane del settore che hanno sofferto meno, sono, da una parte, quelle proiettate verso i mercati esteri, quindi più strutturate e solide, e dall'altra, quelle che hanno compiuto scelte in direzione dell'innovazione, in particolare verso la green economy.

Intervista a Walter Schiavella

segretario generale Fillea

"Chiediamo al governo l'immediata convocazione di un tavolo di crisi per le costruzioni"

Ecco, un intervento sistemico non può che ripartire da qui, dalla sostenibilità, dalla crescita della dimensione d'impresa, e quindi dalla qualità, perché le nostre produzioni non hanno futuro se competono con le produzioni a bassa specializzazione, ma solo se puntano sulle eccellenze, la ricerca, l'innovazione, il prodotto, che ha nel lavoro il suo valore intrinseco. Pensiamo a cosa significherebbe brevettare, sperimentare e produrre edilizia residenziale antisismica a basso costo e a minimo impatto per un paese che ha il 70% del territorio in zone sismiche. E a quanto potrebbe essere utile questo nostro sapere per l'intero pianeta, dato il forte aumento dell'attività sismica fra i 5 e i 9 gradi della scala Richter, passata dai 1.700 eventi nel 2004 ai 2.150 nel 2010. Se è la casa che uccide e non il terremoto, quella casa deve essere sempre più adeguata al rischio, sia nell'Occidente ricco che nel Sud povero del mondo.

Rassegna Insomma, per fare delle costruzioni un settore di eccellenza, bisogna investire in ricerca e nella qualificazione del lavoro.

Schiavella Certo. E questo lo fai solo in un modo, puntando ad alzare la qualità del lavoro e dell'impresa, e orientando all'innovazione l'intera filiera, con l'obiettivo ambizioso, ma possibile, di una generale riconversione a un progetto produttivo sostenibile, che rappresenterebbe non solo una scelta giusta e necessaria per salvaguardare l'ambiente, ma anche una risposta di prospettiva per le tante crisi che attraversano comparti come quello del legno-arredo, dei materiali e degli impianti fissi, e per le grandi crisi che sono sui tavoli ministeriali, come quelle di Rdb e del distretto del mobile murciano. In questo processo, è decisivo il ruolo del governo, che ha il compito di definire regole e strumenti di controllo, nonché di liberare le risorse necessarie.

Rassegna E le relazioni con le parti datoriali a che punto stanno? A breve si aprirà la nuova stagione contrattuale.

Schiavella Con il mondo delle imprese abbiamo fatto un lungo percorso comune, che ci ha portato a chiudere positivamente i ccnl in una fase assai complicata della crisi e delle relazioni industriali, a iniziare poi una riflessione comune sul futuro delle costruzioni, dando vita agli Stati generali, a scendere anche in piazza insieme, per la prima volta nella storia, nel dicembre 2010 davanti a Montecitorio. Ma alle affermazioni di principio, occorre far seguire azioni conseguenti e coerenti, e non sempre è stato così. Mi riferisco all'intollerabile ritardo nel rinnovo degli integrativi territoriali dell'edilizia. Tanto più intollerabile, quanto più ci si avvicina alla nuova stagione contrattuale, su cui nei prossimi mesi andremo alla definizione delle piattaforme con Filca e Feneal per tutti i comparti. La crisi non può essere una scusa per non procedere rapidamente alla chiusura dei tavoli ancora aperti: l'integrativo è un diritto dei lavoratori, su cui nessuno può pensare di saltare un giro.

Barbara Cannata

Fillea • Speciale 3 marzo

di ROBERTO GRECO

A scorrere i numeri, c'è da rabbrivire: oltre 300.000 posti di lavoro persi (pari al 25% del totale), più di 60.000 imprese chiuse (meno 15%), ridotti di quasi un terzo gli investimenti in opere pubbliche, edilizia privata completamente ferma.

E, ancora, crescita del lavoro nero, grigio e sommerso, espansione del capolarato a tutte le latitudini, fino all'esistenza di autentiche forme di schiavitù. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, risultano in costante aumento le procedure di riduzione del personale per fine lavori e il ricorso alla cassa integrazione, che interessano realtà produttive in prevalenza medio-piccole. È la fotografia dell'industria delle costruzioni (fine dicembre 2011), giunta ormai allo stremo, dopo quasi quattro anni di crisi ininterrotta e sempre più profonda. "Il quadro è estremamente preoccupante - commenta Mauro Livi, segretario nazionale Fillea - e non solo per le cifre negative, che dal 2008 caratterizzano tutto il nostro settore; quel che è più grave è che, perlomeno nel breve periodo, non s'intravede alcun segnale di inversione di tendenza". A cominciare dall'edilizia, dove, solo nell'ultimo anno, l'Osservatorio delle casse edili segnala l'11% in meno di addetti iscritti, -10% di ore lavorate, -9 di imprese e -7 della massa dei salari. "Siamo in caduta libera - ammette Livi -, e in mancanza di un sostegno immediato da parte del governo si rischia davvero il tracollo. Questo vale per i lavori pubblici, ma la situazione è drammatica anche sul versante privato, dove, ridotti gli sgravi fiscali, non si fanno più interventi di ristrutturazione". A tale proposito, la Fillea sollecita una presa di posizione da parte del ministero dello Sviluppo economico. "È urgente predisporre incentivi in materia di innovazione tecnologica - spiega Livi - per chi costruisce pannelli solari e utilizza materiali ecocompatibili, come avviene negli altri paesi europei. Il fine

è duplice: rispetto dell'ambiente e risparmio energetico". La realtà, purtroppo, è ben diversa. La maggior parte delle 400.000 imprese edili esistenti, perlopiù a conduzione familiare con una, due unità in organico, non fanno né ricerca né know how e riescono a sopravvivere con interventi spesso fuori dalle regole. Ma anche i pochi grandi gruppi esistenti, parimenti in difficoltà per via della crisi, mantengono fatturati in attivo solo concentrando la loro attività altrove, con l'acquisizione di commesse in Europa e nel mondo. Il fenomeno emergente più rilevante è costituito da una pluralità di imprese che non riescono più a incassare il sal (lo stato di avanzamento lavori), in quanto tutti i centri di spesa pubblici non hanno più le risorse per pagare i lavori in corso di realizzazione sul territorio. "Siamo arrivati al punto - osserva Livi - che lo Stato non garantisce più la copertura delle spese delle opere di sua stessa competenza. E questo è un elemento che, sommato alla crisi, rischia di far saltare tutto, portando al fallimento tantissime realtà imprenditoriali". Altro dato che colpisce, il crescente mancato rispetto di leggi e contratti. "Eclatante - precisa Livi -, in particolare, è l'inosservanza degli orari: sempre più datori di lavoro dichiarano in busta paga meno ore di quelle effettivamente lavorate. Si va poi estendendo il finto part-time, che in edilizia dovrebbe costituire l'eccezione, considerando l'organizzazione e i tempi di lavorazione, e che invece sta diventando la regola". Nello stesso tempo, aumentano a dismisura i casi di elusione fiscale, con dipendenti a tutti gli effetti trasformati in finti soggetti a partita Iva o a



Un pericolo

compartecipazione. "Anche qui - sottolinea Livi - si aggirano le norme pur di risparmiare, tagliando il costo del lavoro e rendendo più precario il personale, soprattutto sotto il profilo dei diritti e delle tutele, nonché della sicurezza". Tutto ciò contribuisce ad aumentare l'illegalità nel settore e, di contro, ad essere sofferente e oltremodo penalizzata è l'impresa più sana e strutturata, dotata di propri mezzi e addetti, a tutto vantaggio di società fantasma, "scatole vuote" o di meri prestanome. Non solo. "Molti segnali

ci indicano un allentamento generale dei controlli - evidenzia Livi -, peraltro già assai sporadici, con il rischio di abbassare il livello di legalità". Ad esempio, a proposito del Durc (il Documento unico di regolarità contributiva), dove si fa strada in alcuni enti locali il ricorso alla semplificazione amministrativa tramite autocertificazione. "Procedura che non può valere negli appalti, dove è sempre più alto il rischio d'infiltrazione mafiosa - sostiene Livi -. Perciò, abbiamo chiesto il durc per congruità, ovvero la misurazione dell'importo di un appalto con la quantità di manodopera occorrente e di strumenti necessari alla fattibilità dell'opera. Insomma, un'impresa non può vincere una gara se non rivela prima quali sono i suoi parametri occupazionali e salariali, che devono essere compatibili con la somma di denaro messa sul piatto". L'allarme provocato dalla crisi è scattato da tempo in tutti i comparti. Oltre all'edilizia, colpiscono le gravi difficoltà del cemento-calce e gesso, accresciute soprattutto nell'ultimo periodo: dal 2008 la domanda si è ridotta del 30% e nello stesso arco di tempo la produzione è progressivamente diminuita, passando da 47 milioni di tonnellate di materiale prodotto a meno di 30 nel 2011. Sul



LA VERTENZA RDB

Futuro sempre a rischio

Il nuovo proprietario non dà sufficienti garanzie e a luglio scadrà la cigs

Alle spalle, oltre un secolo di attività illustre. Davanti, poche speranze di farcela, malgrado la dura lotta intrapresa dai lavoratori e il costante impegno dimostrato dai sindacati. Il gruppo si chiama Rdb, leader in Italia nel comparto dei laterizi e prefabbricati, specializzato nella produzione di mattoni e manufatti in cemento. Fondato nel 1908 a Piacenza, sconta, a partire dal 2007, la più grave crisi dell'intero settore delle costruzioni. Dei diciotto stabilimenti dislocati sul territorio (e accompagnati da circa duecento centri di vendita) alcuni, come il "gioiello di famiglia" GasBeton, sono stati già venduti al miglior offerente, altri hanno cessato la produzione e oggi ne restano aperti appena un paio, mentre in quello di Montepulciano prosegue a oltranza da sei mesi il presidio degli 83 lavoratori interessati. E, quel che è più grave, dei 1.200 addetti in organico, se ne sono persi per strada

350 (molti avviati con incentivi alla pensione), ma il futuro non si presenta meno incerto per gli altri, dei quali oltre la metà (450) sono attualmente in cassa integrazione straordinaria. L'azienda, dopo interminabili vicissitudini, derivanti in primo luogo da una gestione scellerata del management, protagonista di una serie di operazioni finanziarie sbagliate sul mercato (come l'acquisizione di cinque società proprio all'atto dello scoppio della crisi), è stata rilevata nel dicembre scorso da Sacci, storico marchio romano del cemento, allorché l'esposizione bancaria (con sette diversi istituti di credito) di Rdb aveva raggiunto i 150 milioni. Una soluzione giudicata negativamente dai sindacati. "Si è passati dalla padella alla brace - stigmatizza Giovanni Rossi, della Fillea nazionale -, in quanto Sacci risulta attualmente indebitato per circa 300 milioni. Oltretutto,

l'operazione non porta molta liquidità al gruppo, perché una parte consistente della quota di acquisto è rappresentata dal debito accumulato da Rdb proprio nei confronti di Sacci, per via della fornitura di materiali. Le banche gli hanno dato fiducia, avviando la necessaria ricapitalizzazione, ma le garanzie fornite dal potente 'palazzinaro' Federici non inducono certo a facili ottimismo, visto che nel piano industriale, peraltro non ancora presentato ufficialmente dal gruppo, si contempla la chiusura di quattordici impianti, che significherebbe l'immediato fallimento di Rdb, considerando anche i debiti ancora da saldare con i restanti fornitori". La vertenza, ormai annosa, prosegue presso il ministero dello Sviluppo economico, dove è stato allestito un tavolo permanente. Nell'ultimo incontro di due settimane fa tutte le parti interessate, incluse le

istituzioni locali dei diversi siti produttivi, hanno manifestato l'esigenza di arrivare a un accordo di programma con le Regioni coinvolte, al fine di agevolare gli investimenti sugli stabilimenti Rdb. Operazione fattibile, ma nient'affatto semplice, secondo il responsabile della task force per l'occupazione del governo, Castano, in quanto prima bisogna trovare gli eventuali potenziali imprenditori. "A questo punto - rileva Rossi - per noi il problema vero più impellente diventa la cigs in scadenza a luglio e che, stando alle anticipazioni del ministero del Lavoro, non è automatico che venga rinnovata. Per i lavoratori Rdb sarebbe un autentico dramma. Ragion per cui abbiamo già avviato la richiesta di un incontro con il ministro Fornero, per studiare le forme di ammortizzatori sociali possibili, che darebbero una boccata di ossigeno a 850 persone". •

ria delle costruzioni

uso declino

fronte occupazionale si registra la perdita di 1.200 addetti (su un totale di 10.000), dei quali 500 nei dodici mesi appena trascorsi. “Il quadro attuale è invariato – nota Livi –, e già sappiamo che a fine 2012 avremo maturato un ulteriore calo produttivo del 4-5%”. È in aumento il ricorso agli ammortizzatori sociali, con una particolare propensione per la mobilità volontaria. I bilanci dei sette grandi gruppi che caratterizzano il



settore (il più importante, Italcemen è al quinto posto della graduatoria mondiale) sono tutti in rosso fisso e a “reggere la baracca” è anche qui l’attività all’estero, assai corposa e proficua, essendo quasi tutte le grandi imprese esistenti delle multinazionali, con numerosi stabilimenti dislocati in Europa.

Le cose non cambiano nel legno-arredo. “Anzi, semmai si aggravano – conferma Marinella Meschieri, segretario nazionale Fillea –, considerando che la crisi ha assunto ormai carattere strutturale di lungo periodo. Volendo azzardare una previsione, un cambiamento migliorativo non è ipotizzabile prima del 2014. La sofferenza delle imprese è sempre più forte in termini di calo di fatturato e di profitti. Molti marchi storici sono già falliti e altri sono in procinto di esserlo”. A livello territoriale, il profilo del comparto si presenta a macchia di leopardo. “Vi sono aziende che hanno risentito poco della crisi, facendo leva soprattutto sull’export – specifica Meschieri –, mentre altre sono letteralmente in ginocchio; altre, ancora, a seguito di investimenti, riorganizzazioni e riduzioni di

personale concordate, stanno recuperando o comunque riescono a stare sul mercato”. Così come vi sono distretti che in parte reggono, come quelli delle Marche, e altri che, al contrario, sono in profonda crisi: è il caso dei mobili per ufficio del Triveneto o stanno saltando come il mobile imbottito di Puglia e Basilicata. Ciò pone problemi non indifferenti di tenuta sociale, essendo spesso l’unica realtà produttiva presente in quei territori”. Tutto questo si riflette inevitabilmente sull’occupazione, con migliaia di posti di lavoro perduti (se ne calcolano circa 30.000 nell’ultimo quadriennio sui 390.000 complessivi), ma molti di o a rischio nell’immediato

-30%
investimenti
in opere pubbliche

futuro. “Una situazione pesante che dobbiamo invertire – aggiunge Meschieri – con l’ausilio di ammortizzatori sociali. Finora il ricorso alla mobilità e alla cassa integrazione è stato così massiccio, soprattutto quella straordinaria, che in molti casi è pressoché esaurita e si sta passando ai contratti di solidarietà”. Il comparto dei lapidei e dei materiali estrattivi sta reggendo alla crisi un po’ meglio degli altri. Lo testimoniano i risultati dello studio “Il settore lapideo italiano: congiuntura 2011 e prospettive 2012”, condotto su imprese essenzialmente medio-piccole, con un fatturato di quasi 15 milioni, che operano nel comparto della pietra a 360 gradi. Oltre il 22% delle aziende ha dichiarato nel 2011 un aumento del fatturato sull’anno precedente; percentuale che sale al 27 tra le ditte del lapideo, al 30,4 tra quelle che operano in settori collaterali, come abrasivi, utensili e spedizioni, e al 45 tra chi produce macchinari e tecnologie. “Un andamento moderatamente positivo – sostiene Moulay El Akkioui, segretario nazionale Fillea –, specie se si evidenziano le performance delle

aziende apuano-versiliesi e venete, superiori alla media”. Gran parte del merito della crescita è da attribuire alla domanda estera, sottolinea la ricerca, soprattutto verso i paesi emergenti (Brasile, Cina e India). “Il mercato ha tenuto – rileva El Akkioui –, malgrado l’impatto negativo costituito dalle rivoluzioni del Nordafrica, meta tradizionale delle esportazioni del lapideo, mentre le cifre sulle vendite in Italia indicano una flessione generalizzata”. In particolare nei distretti nazionali il 42,9% delle imprese denuncia una diminuzione delle vendite all’estero, il 23,5 è rimasto sui livelli analoghi al 2010 e il 33,7 ha aumentato le esportazioni. “Tante aziende, prima di altre – aggiunge El Akkioui –, hanno saputo rivolgersi a mercati nuovi, diversi da quelli tradizionali, più colpiti dalla crisi”. Confortanti anche i numeri sull’occupazione: su scala nazionale il 18% delle aziende ha effettuato nuove assunzioni, mentre a livello locale il 22% delle ditte del lapideo, il 21 di quelle dei settori collaterali e il 33 di quelle di macchinari e tecnologie dichiarano di aver siglato almeno un nuovo contratto. Ancora cifre positive a proposito di know how, rivela l’indagine, con il 63% di aziende che ha introdotto novità su prodotti e servizi nell’ultimo triennio, anche se su questo terreno l’Italia perde il confronto con l’estero, con una presenza di imprese “innovative” inferiore ad altri paesi. “Il livello generale di investimenti in ricerca e sviluppo – continua El Akkioui – è quasi sempre più basso della media Ue, ed è una delle voci che più ha patito la crisi, accusando un calo inequivocabile. In alcuni distretti, però, si è tagliato meno anche rispetto al resto d’Europa”. Se il profilo dell’anno passato risulta abbastanza incoraggiante, decisamente più negativa appare la prospettiva per il 2012: il 90% delle aziende, secondo il report, non prevede aumenti di produzione, e circa la metà si aspetta addirittura una riduzione. “Anche sul mercato del lavoro lo sguardo a breve termine è negativo – conclude El Akkioui –, con la stragrande maggioranza delle aziende, l’82,8% su base locale, che si dichiara intenzionata a non assumere”. •

IL CASO NATUZZI

Una strada possibile

Il 15 marzo incontro decisivo per le sorti del distretto del mobile imbottito

Quel marchio, Divani&Divani, è diventato sinonimo della più grande azienda italiana nel settore dell’arredamento, così famoso ovunque da essere considerato uno dei simboli del made in Italy. Ma, giunto all’apice del successo e scalati i principali mercati internazionali negli anni novanta, tanto da essere quotato, unica azienda italiana, persino a Wall Street, dopo aver aperto stabilimenti in tutto il mondo e inaugurato ben 760 punti vendita a tutte le latitudini, Pasquale Natuzzi e i suoi celebri salotti in pelle di alta gamma produttiva hanno iniziato un lento ma inesorabile declino, con ricadute occupazionali sempre più preoccupanti. I trecento dipendenti dichiarati

in esubero nel 2002, e finiti in cassa integrazione al primo accenno di difficoltà, sono diventati migliaia nel corso del tempo, quando la crisi si è fatta più acuta: a dicembre 2011 si potevano contare quasi 5.000 posti di lavoro perduti. Allo svuotamento progressivo dell’organico si è accompagnata la chiusura di più di duecento piccole aziende, che facevano parte della filiera del gruppo, disseminate lungo l’altopiano delle Murge, tra Puglia e Basilicata. E così il distretto del mobile imbottito, fondato a Santeramo del Colle (Ba), fino al 2005 il più importante d’Europa, e che vantava centinaia di imprese, dando lavoro a circa 20.000 persone, in un decennio si è letteralmente polverizzato. La maggior parte di quelle realtà

produttive, soprattutto le più importanti, non esistono più e nel frattempo il personale è finito tutto in cigs o in mobilità. “I motivi dell’arretramento sono tanti – spiega Giovanni Rossi della Fillea nazionale –: in primo luogo la concorrenza al ribasso operata dalle imprese cinesi, diventate predominanti sul mercato, che hanno finito con il mettere in serie difficoltà le nostre aziende, le quali, per reggere, risparmiando sui costi, hanno reagito trasferendo parte delle loro attività produttive all’estero, con destinazioni preferite Europa dell’Est e Sudamerica, come nel caso di Natuzzi”. Accanto all’ostacolo asiatico si è aggiunta l’assenza di una vera politica industriale riferita al settore, l’annosa

carenza di infrastrutture sul territorio della Murgia, in particolare per quanto riguarda la rete viaria, diventata decisamente impraticabile, e la mancanza di interventi sul piano della formazione professionale. Di quel distretto del mobile-arredamento oggi rimane in piedi solo qualche decina di imprese contoterziste e un indotto sempre più esiguo e senza prospettive. Il “re del divano”, dopo aver toccato gli 800 milioni di fatturato negli anni d’oro, è ormai vicino al fallimento, indebitato fino al collo, con un’esposizione bancaria di almeno 50 milioni. Di recente ha annunciato un nuovo ricorso alla cigs per altri 1.800 addetti su un totale di 3.000, ripartiti nei quattro impianti superstiti

(due a Bari, uno a Taranto e Matera). Il 15 marzo potrebbe essere una data determinante per il futuro del gruppo. Per quel giorno, infatti, è fissato al ministero dello Sviluppo economico un incontro con tutti i soggetti interessati alle sorti del distretto industriale. “Abbiamo chiesto al governo di mettere a punto un accordo di programma – precisa Rossi – che coinvolga le due Regioni interessate, al fine di rilanciare la produzione e ricollocare gli esuberanti di Natuzzi all’interno del distretto. Non sarà una cosa semplice, soprattutto sotto il profilo del reperimento delle risorse necessarie, che, al momento, nessuno sembra in grado di garantire. Ma è l’unica strada possibile per salvare il salvabile”. •

La piattaforma unitaria del settore delle costruzioni



Il settore delle costruzioni è stato fra quelli che più hanno pagato in termini occupazionali, sociali ed economici la crisi che da oltre tre anni ha devastato il paese. L'assenza di provvedimenti adeguati a contrastarla ha prodotto oltre 300.000 occupati in meno, l'aumento dell'illegalità e dell'irregolarità del lavoro e l'indebolimento complessivo di un sistema di imprese già fortemente destrutturato. Nel frattempo sono emerse drammaticamente le insufficienze e i limiti di un modello di sviluppo basato sull'aggressione al territorio e i vincoli che l'insufficienza del sistema infrastrutturale pone allo sviluppo complessivo nazionale. Le parti sociali hanno finora contrastato tale deriva con una forte coesione che si è espressa nell'esperienza che ha dato vita agli Stati generali delle costruzioni e che ha prodotto proposte e iniziative che, però, non hanno avuto risposte adeguate. Ora che l'Italia è impegnata in una difficile fase di riordino complessivo dei conti pubblici in uno scenario europeo che richiede un maggiore rafforzamento del governo complessivo delle economie comunitarie, diventa fondamentale che questo processo avvenga in maniera equa e tale da garantire la contestuale ripresa della crescita dell'Italia. I primi provvedimenti del governo non sono stati sufficienti a centrare tali obiettivi e hanno determinato la necessaria risposta di mobilitazione che si è espressa con lo sciopero del 12 dicembre 2011. Il settore delle costruzioni, per le sue caratteristiche e per la sua centralità, diventa ora un banco di prova decisivo per determinare un cambiamento di rotta in grado di garantire la ripresa dello sviluppo equo e sostenibile dell'intero paese. Sono infatti necessarie risposte immediate per garantire tutele adeguate alle migliaia di lavoratori che hanno perso il posto di lavoro o che sono interessate da provvedimenti di cigs, ma soprattutto occorre immediatamente rilanciare una politica di investimenti in grado

di colmare il deficit infrastrutturale e ambientale del paese e affermare una più efficace strumentazione di contrasto all'illegalità e all'irregolarità. Per questo fine è necessario rilanciare un'azione specifica delle organizzazioni sindacali che evidenzia le priorità e si ponga l'obiettivo di determinare finalmente le risposte delle quali i lavoratori hanno bisogno. In questa fase decisiva per il nostro futuro le organizzazioni sindacali delle costruzioni ritengono necessario assumere i seguenti obiettivi mettendoli al centro di un'iniziativa di mobilitazione che avrà il suo momento culminante nella manifestazione nazionale del settore delle costruzioni indetta per il 3 marzo a Roma.

In primo luogo occorre agire in direzione dell'equità e della giustizia sociale:

1) Modificare la recente riforma del sistema pensionistico. I lavoratori delle costruzioni sono più penalizzati di altri dai recenti provvedimenti a causa di vite contributive discontinue e della particolare gravosità di un lavoro che li espone in alcuni casi ad aspettative di vita più basse della media e a una difficile permanenza sui posti di lavoro per gli ultracinquantenni come si evince dalle statistiche elaborate dalla Cnce. Ai lavoratori del settore edile si aggiungono quelli occupati nei settori cemento, legno, laterizi e lapidei che spesso svolgono lavori faticosi e pesanti. Va quindi rivista l'attuale normativa sulle pensioni di anzianità e, in materia di lavori usuranti, vanno riconsiderate le attuali normative anche con l'utilizzo dell'attuale strumentazione contrattuale e bilaterale ove prevista. È necessario garantire l'effettiva esigibilità della previdenza integrativa in rapporto alla specificità del settore anche rendendone più favorevole il trattamento fiscale.

2) Nel quadro del confronto generale sulla riforma degli ammortizzatori sociali va data risposta alle esigenze di estensione delle tutele che oggi

vedono i lavoratori dell'edilizia fortemente penalizzati, parificandone i costi con gli altri settori industriali e destinando la riduzione delle aliquote a una gestione contrattuale finalizzata alla riqualificazione professionale e al reimpiego dei lavoratori.

In secondo luogo occorre agire in direzione della regolarità e legalità:

1) È necessario affermare pienamente trasparenza e regolarità del mercato applicando rigidamente le procedure previste per contrastare l'infiltrazione criminale nel settore a partire dalle grandi opere e agire in direzione del superamento della prassi di affidamento dei lavori attraverso gli appalti al massimo ribasso.

2) È necessario contrastare il lavoro irregolare aumentando i controlli a tutti i livelli e applicando l'obbligo di adozione del Durc per congruità anche ai lavori privati, dando attuazione agli accordi e agli avvisi comuni già da tempo sottoscritti dalle parti sociali del settore.

3) È necessario garantire effettiva qualità alle imprese che accedono al mercato attraverso idonei strumenti di qualificazione quali quelli definiti con accordo fra le parti sociali del settore in materia di attuazione della cosiddetta patente a punti prevista dal dlgs 81.

4) Va garantita una leale concorrenza anche attraverso la corretta gestione contrattuale nel cantiere, impedendo l'impropria applicazione di contratti di settore collaterali (trasporti, terziario, metalmeccanici ecc.) legata alla sostanziale riduzione di costi della manodopera anche attraverso l'elusione delle procedure del Durc e della congruità. Va altresì combattuto il ricorso al lavoro autonomo chiedendo la parificazione della contribuzione tra questo e quello dipendente.

5) È necessario implementare il già previsto inasprimento delle sanzioni contro il caporalato con analoghe sanzioni per le imprese utilizzatrici e con norme sull'immigrazione che superino l'attuale normativa e

consentano l'esercizio effettivo della denuncia dei caporali da parte dei lavoratori migranti che ne sono vittime.

Infine occorre agire per creare nuovo lavoro e rispondere ai bisogni del paese:

1) Rendere immediatamente disponibili per l'apertura dei cantieri i fondi stanziati con la delibera Cipe del 6 dicembre 2011. Agevolare il ricorso alla finanza privata sia per la realizzazione di opere pubbliche, sia per l'avvio di un vasto, necessario e urgente piano di *housing* sociale.

2) Definire un piano straordinario per il Mezzogiorno attraverso l'individuazione di opere prioritarie di valenza interregionale nei settori del trasporto ferroviario e del riassetto del territorio convogliando su tali opere tutte le risorse disponibili a partire dai fondi Fas.

3) Destinare ai Comuni una quota maggiore dell'Imu da finalizzare a uno sblocco selettivo del patto di stabilità interno per opere finalizzate alla difesa del territorio dal rischio idrogeologico e sismico, al recupero e alla messa in sicurezza del patrimonio edilizio pubblico, a piani di recupero urbano e di valorizzazione dei beni culturali.

4) Rendere strutturali e rafforzare gli incentivi destinati alla riqualificazione del patrimonio abitativo in una logica di sostenibilità ambientale e di risparmio energetico, operando con il meccanismo del contrasto di interessi. In questa direzione va avviata una vera politica di "rottamazione programmata e generalizzata degli edifici".

5) In questo contesto vanno definite politiche idonee a supportare l'intera filiera delle costruzioni (edilizia, legno, laterizi, cemento, lapidei) dando risposta alle tante crisi aperte anche attraverso il sostegno alle politiche di innovazione nella direzione della *green economy* complessivamente intesa. Su queste proposte e su queste basi i sindacati chiedono l'apertura immediata dei necessari livelli di confronto. •